

STORIE
LIBERE



Luisa Mattia

Il mistero dell'anatomista

Marco Brancato

C·A·R·T·H·U·S·I·A



Ci sono uomini e donne che hanno saputo vedere oltre: oltre il giudizio degli altri, oltre le convinzioni del proprio tempo, oltre le regole sociali, oltre i traguardi raggiunti dai loro predecessori. Questa è una di quelle storie, storie coraggiose di chi ha guardato il mondo e il futuro con la forza del proprio sguardo.



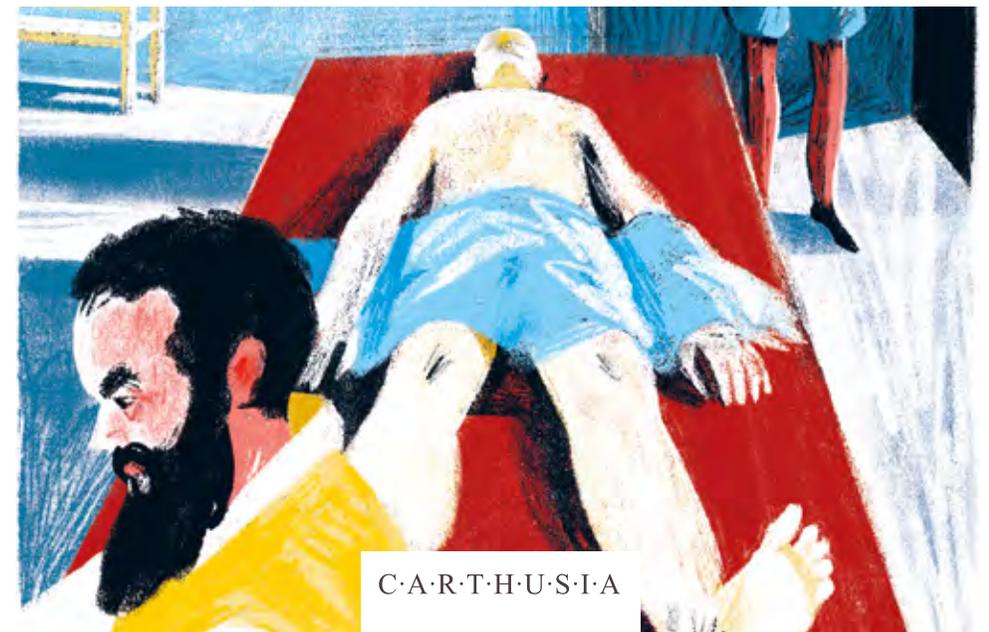
Luisa Mattia

Il mistero dell'anatomista

Marco Brancato

Questo racconto è in parte frutto della fantasia dell'autrice. Vesalio nonché gli artisti Tiziano Vecellio e Jan van Calcar sono realmente esistiti, anche i riferimenti alle loro opere sono reali.

Gli episodi narrati e gli altri personaggi, invece, sono stati immaginati sulla base del contesto storico, scientifico e sociale dell'epoca. Ci piace però pensare che Vesalio abbia veramente vissuto un'avventura come questa, insieme a due ragazzi curiosi come Menego e Gemma.



1

La borsa con matite e pennelli, Menego non la lasciava mai. Seduto a poppa del burchiello, che lo portava da San Marco alla terraferma, il ragazzo se l'era tenuta stretta al petto. Il vento soffiava forte e la piccola imbarcazione, per quanto ben governata, oscillava e, a tratti, imbarcava acqua. La luce radente del tramonto faceva saettare lampi di giallo e di arancio sulla superficie del fiume. Una fitta pioggia di schizzi bagnava lo zaino di tela con i pochi averi del ragazzo. Camicia, pantaloni di ricambio e un paio di calze di lana grossa erano tutto il suo bagaglio e il mattino dopo sarebbero stati impregnati di umidità. Menego, però, non se ne preoccupò.

All'arrivo a Padova lo attendeva il pittore van Calcar, noto artista della bottega di Tiziano Vecellio che, ne era certo, gli avrebbe offerto un ottimo pasto ristorante vicino al camino acceso, dove i suoi panni si sarebbero asciugati in un battibaleno. Gran signore, quel van Calcar! Menego lo aveva conosciuto nella bottega del maestro Vecellio e tutti ne parlavano con grande rispetto, per via della sua arte.

Quando il maestro Tiziano in persona gli aveva detto che Jan, così si chiamava, lo voleva a Padova come aiutante per una grande opera di arte e ingegno, il giovane Domenico Tiozzo, detto affettuosamente Menego, aveva avuto un vero tuffo al cuore per l'e-

mozione. Cercando di tenere a bada la contentezza, si era inchinato al maestro Vecellio.

«Jan ha fretta» lo aveva informato Vecellio, «devi raggiungerlo il prima possibile».

Menego allora non aveva perso tempo e, sistemate le sue quattro cose in una borsa, si era messo subito in viaggio. Si era imbarcato a Venezia sapendo che, per raggiungere la terraferma, ci sarebbero volute molte ore di viaggio. La barca solcava le acque del Brenta lentamente, trainata dai cavalli che la rimorchiavano percorrendo l'argine. Menego non era il solo passeggero ma, di certo, era il più giovane e il più entusiasta. Tutto, per lui, era nuovo e occasione di eccitazione.

Il sole era già calato da un pezzo e il freddo lo spinse a stringersi addosso il ruvido tabarro, che lo riparava appena dalle raffiche di vento. Le mani intirizzite non lasciavano la presa della borsa con matite e pennelli. Alle prime luci dell'alba, il burchiello raggiunse il Portello e Menego, afferrato lo zaino, si diresse di buon passo verso Porta Ognissanti, dove lo aspettava un barroccio trainato da un mulo.

Un uomo intabarrato richiamò la sua attenzione agitando la lanterna che teneva tra le mani.

L'uomo salì a cassetta, lanciò un fischio, scosse le redini e il mulo s'avviò a passo lento.

Raggiunta una piazzetta, l'uomo bloccò il barroccio. «Da qui in poi vai a piedi» mormorò.

Menego raccolse al volo il suo modesto bagaglio,



mentre il barrocciaio incitava il mulo a riprendere la via del ritorno.

«Oh, ma da che parte si va per la casa di van Calcar, il pittore?» fece in tempo a chiedere Menego. «Prosegui dritto e ci arrivi!» gli rispose sbrigativamente l'uomo, senza neanche voltarsi.

Il ragazzo si avviò a passo svelto. Aveva fretta di presentarsi a van Calcar e di sapere quale importante incarico d'artista gli era stato riservato. Della città aveva sentito decantare meraviglie e ritrovarsi a vivere in un luogo noto per il suo prestigioso Studio, dove insegnavano eccellentissimi professori, lo emozionava. Sua madre, nel sentire che avrebbe raggiunto la città del Santo, s'era raccomandata: «Vai alla basilica e chiedi la protezione di sant'Antonio».

Menego aveva tutte le intenzioni di obbedire alle raccomandazioni di sua madre, anche perché la basilica conservava alcuni affreschi del suo maestro Tiziano Vecellio, ma non subito. Strinse a sé la borsa con matite e pennelli: prima di tutto l'arte sua e il rispetto degli impegni! Chissà quale sorpresa gli riservava il prossimo incontro con van Calcar...

2

Menego aveva bussato con energia alla spessa porta di legno del palazzetto in cui van Calcar alloggiava, ma

nessuno si era presentato. Incredulo e stanco, s'era detto che, forse, l'artista dormiva ancora. Del resto, il giorno era appena sbocciato.

Così, aveva fatto il giro dell'isolato, per capire se ci fosse un custode della residenza. Ma nulla, proprio nulla. Le finestre erano serrate, la porta restava chiusa. Menego, allora, si disse che forse stava bussando alla porta sbagliata. Tra emozione e stanchezza, aveva probabilmente capito male l'indirizzo.

Mentre pensava a cosa fare, lo distrasse una voce: «Sei il veneziano?».

Il ragazzo si voltò e rimase di sasso nel vedere, sulla soglia di una bottega di fornaio, la ragazza più bella che avesse mai incontrato. I capelli rossi, sciolti sulle spalle, contrastavano con l'azzurro degli occhi. Lo scialle blu, che la riparava dal freddo, le metteva in risalto la carnagione chiara. Menego la contemplò senza riuscire a spicciare parola.

«Sei muto o sei scemo?» lo apostrofò lei, sorridendo. E quel sorriso, il suo sorriso, confuse ancora di più Menego, sopraffatto da un'emozione mai conosciuta prima.

«Mi chiamo Gemma» disse lei. «Gem-ma» sillabò, avvicinandosi.

«Gemma» ripeté lui, in un mormorio.

«Allora, sai parlare!» Gemma batté le mani, soddisfatta. «E se sai parlare... capisci perfino quello che dico, vero? Così, te lo chiedo di nuovo: sei il



veneziano di Vecellio il pittore?» concluse, con aria irridente.

Menego, fatto un energico cenno di assenso con la testa, provò a riprendere il controllo di sé stesso e, finalmente, riuscì a spicciare qualche parola.

«Sì, sono Menego della bottega di Vecellio. Mi aspetta van Calcar e...»

«Il fiammingo è partito da due giorni!» lo interruppe Gemma. «Però, ha lasciato un messaggio per te. E anche...»

Gemma rientrò velocemente in bottega e ne uscì dopo qualche secondo, portando tra le braccia una cartella di legno con dentro un fascio di fogli.

«Ci ha detto che saresti venuto a prendere i disegni.» Di che parlava? Menego era confuso.

«Come sarebbe a dire che è partito? Mi aspettava. Devo lavorare con lui. E non so niente di questi disegni...»

Gemma gli mise tra le mani la cartella: «Jan se n'è tornato a casa sua e non lo rivedremo se non tra qualche mese, così ci ha detto».

«A casa sua?» Menego cominciava a essere seriamente preoccupato.

«Eh, ma poi torna. A Venezia» specificò Gemma. «A te lui non serve. Devi andare dal dottore.»

Crescevano, in Menego, la confusione e il dubbio che Gemma si stesse prendendo gioco di lui.

Che c'entrava il dottore, adesso?

3

Gemma gli si era messa a fianco e lo aveva accompagnato. La casa del dottore era un'abitazione a due piani, di aspetto modesto e incuneata tra due vicoli del borgo.

«Ecco, è quella là!» gli aveva detto la ragazza, indicando un portoncino di legno verde con la vernice scrostata. «Suona il picchiotto e vedrai che ti apre.» Poi se n'era scappata via, senza dargli il tempo di salutarla. Menego, appesantito dalla cartella con i disegni e dalla stanchezza, aveva dunque battuto il picchiotto. Una volta, due volte, tre volte e s'era messo ad aspettare. Dall'interno, aveva sentito il rumore di una sedia smossa e dei passi. Poi, qualcuno aveva aperto lo spioncino.

«Chi sei?»

«Menego della bottega di Vecellio. Vengo per...»

Non aveva completato la frase perché, se ne rendeva conto sempre di più, non sapeva proprio quale fosse il suo incarico lì, dal "dottore". Lo spioncino si richiuse e la porta si aprì cigolando: Menego si ritrovò di fronte a un uomo con lo sguardo severo e una folta barba corvina.

«Entra.»

L'interno dell'abitazione, illuminato dalla luce piena del giorno, si rivelò spoglio. Un tavolo di legno, addossato al muro, era ricoperto di libri e pergamene.

A terra era appoggiata una lanterna. Accostata al muro si trovava una sedia.

«Seguimi» lo invitò il dottore.

S'avviò lungo uno stretto corridoio sul quale s'affacciavano due stanze. Menego, istintivamente, lanciò uno sguardo all'interno della prima stanza ma non riuscì a vedere nient'altro che un tavolo, perché il dottore s'affrettò a chiudere la porta.

«Qui non ci devi entrare, se non con me» disse, girando nella toppa la chiave che mise subito in tasca. Ancora qualche passo e furono davanti alla seconda stanza del corridoio. «Qui riposo io» spiegò il dottore, indicando la porta chiusa, «tu starai lassù» proseguì, indicando una scaletta di legno che, come scoprì Menego qualche secondo dopo, portava al solaio. Un pagliericcio, una sedia e una conca con la brocca per l'acqua: non c'era altro. La luce entrava di traverso da uno stretto abbaino. «Qui dormirai» spiegò il dottore. «Per lavorare invece, starai con me, di sotto.»

Menego fissò l'uomo. Chi era? E cosa doveva fare per lui? Si azzardò a domandarlo.

«Chiedo scusa, signor dottore, ma io ero atteso dal pittore Jan van Calcar... Io...» esitò «non so dove mi trovo, né per quale incarico...».

«E non hai idea di chi io sia» completò l'uomo.

4

Si chiamava Vesalio, Andrea Vesalio, e faceva il medico. «Insegno anche allo Studio della città. Anatomia e chirurgia» specificò.

«Per me, disegnerai» aveva aggiunto. «Jan, che ho conosciuto e apprezzo molto, mi ha assicurato che tu hai una mano precisa e sei capace di grande disciplina nel disegno. Mi ha detto che sei tra gli allievi più talentuosi del grande maestro Tiziano Vecellio.» A quelle parole, Menego era arrossito. In bottega, a Venezia, ce l'aveva messa tutta per imparare. Sapeva di essere bravo, ma era la prima volta che si sentiva dire che aveva talento.

«Non merito tanta stima» provò a spiegare, cercando di essere modesto, «non si smette mai di imparare e l'arte del maestro Tiziano è ancora, per me, inarrivabile. Non vorrei che vi aspettaste da me affreschi e...». Vesalio gli sorrise bonariamente: «Tranquillizzati, Menego. Qui ho bisogno della tua mano ferma e precisa nel disegnare!».

Menego si sentì rassicurato da quelle parole: nel disegno era davvero in gamba, lo poteva dire senza falsa modestia.

«Questo mi conforta» mormorò, «nel tracciare ritratti con la matita sono il più bravo, in bottega. Volete un vostro ritratto?» si azzardò a domandare.

«Non esattamente...» commentò Vesalio. «Ti spie-

gherò con precisione tra poco. Intanto, sistema le tue cose. Dopo un'abbondante zuppa calda per rimetterti in forze, ti spiegherò il mio lavoro e in cosa mi sarai d'aiuto.»

Vesalio aveva imboccato la scaletta e si era dileguato. Il ragazzo, toltosi il tabarro, s'era sdraiato per un minuto sul pagliericcio. Aveva ancora freddo ma, per fortuna, la giornata era assolata e il sottotetto tratteneva un po' di calore.

Menego si guardò intorno e l'occhio gli cadde sulla cartella con i disegni che gli aveva lasciato van Calcar. L'aprì per controllarne il contenuto e rimase a bocca aperta per lo stupore.

Erano corpi!

5

Nel lungo periodo del suo apprendistato, Menego aveva realizzato moltissimi disegni dal vero con modelli e modelle, abbigliati come gran signori oppure come popolani.

Molte erano state le occasioni in cui il maestro Vecellio aveva impegnato i suoi allievi in ritratti di nudi di uomo, donna e bambini. L'arte del segno e del disegno doveva saper riprodurre il corpo umano al meglio. Per questo Menego aveva eseguito anche centinaia di disegni con particolari di mani, piedi, braccia e volti.

Il saper riprodurre dettagli, anche infinitesimali, del corpo umano era un'abilità necessaria e insostituibile per qualunque artista. Gli artisti greci e romani avevano tracciato la strada dell'arte più eccelsa, sul cui sentiero si erano avventurati i grandi maestri rinascimentali della pittura e della scultura.

I corpi umani, dunque, erano per Menego arte quotidiana ma... questi corpi, disegnati da van Calcar, erano diversi. I disegni, precisi in ogni minimo dettaglio, erano terribilmente belli ma inquietanti.

Muscoli, ossa, fibre nervose, pelle, articolazioni, cuore, occhi, cervello: tutto era esposto allo sguardo e generava in lui stupore misto a una preoccupazione che somigliava alla paura. E paura vera e propria era diventata quando, disegni alla mano, Menego era sceso precipitosamente nel salone dove lo attendeva Vesalio.

«Il lavoro di van Calcar è solo all'inizio» aveva commentato il dottore. «Tu dovrai completare e ampliare quanto da lui rappresentato, perché le mie ricerche stanno andando avanti. Sto elaborando un'opera in sette libri sull'anatomia umana.»

Vesalio lo aveva invitato a seguirlo con un cenno e, chiavi alla mano, lo aveva fatto entrare nella stanza che aveva sbrigativamente chiamato "il mio studio". La stanza era al buio, perché l'unica finestra era oscurata da una pesante tenda di velluto nero che, entrando, Vesalio si era affrettato ad aprire.



La luce aveva invaso la stanza e, con stupore e raccapriccio di Menego, aveva rivelato un tavolo su cui era poggiato il cadavere di un uomo.

«È... è... morto?» aveva balbettato il ragazzo.

Il cenno di assenso di Vesalio lo aveva fatto rabbrivire e ancor di più si era sentito scuotere da un tremito, che non riusciva a controllare, quando aveva posato gli occhi su una mensola dove, in perfetto ordine, erano allineati coltelli affilati, martelli, seghe e una quantità di altri arnesi sul cui uso non c'era da dubitare: servivano a tagliare, rompere, segare!

Ne ebbe conferma quando vide il medico che, impugnata una piccola mannaia, si avvicinava a lui. Menego non resse l'emozione: lanciò un grido e svenne.

6

Si risvegliò gridando e cercò di sollevarsi, ma due mani decise lo trattennero e lo costrinsero a tornare a sdraiarsi sul tavolo di legno su cui era adagiato.

«Che volete farmi?» strillò, con la voce rotta dalla paura.

«Stai tranquillo» quella voce la conosceva. «Sono Gemma» gli sussurrò lei, accarezzandogli una spalla.

«Dov'è il dottore?» mormorò Menego, aggrappandosi al braccio della ragazza.

«Nella sua stanza.»

«Dobbiamo scappare, Gemma. Quello è uno stregone, un assassino... C'è un cadavere nel suo studio. E poi coltelli e seghe e...»

Gemma gli sorrise.

«Non è un assassino» commentò la ragazza «e non ci ammazzerà né con il coltello né con la mannaia».

«E il morto che ha sul tavolo?»

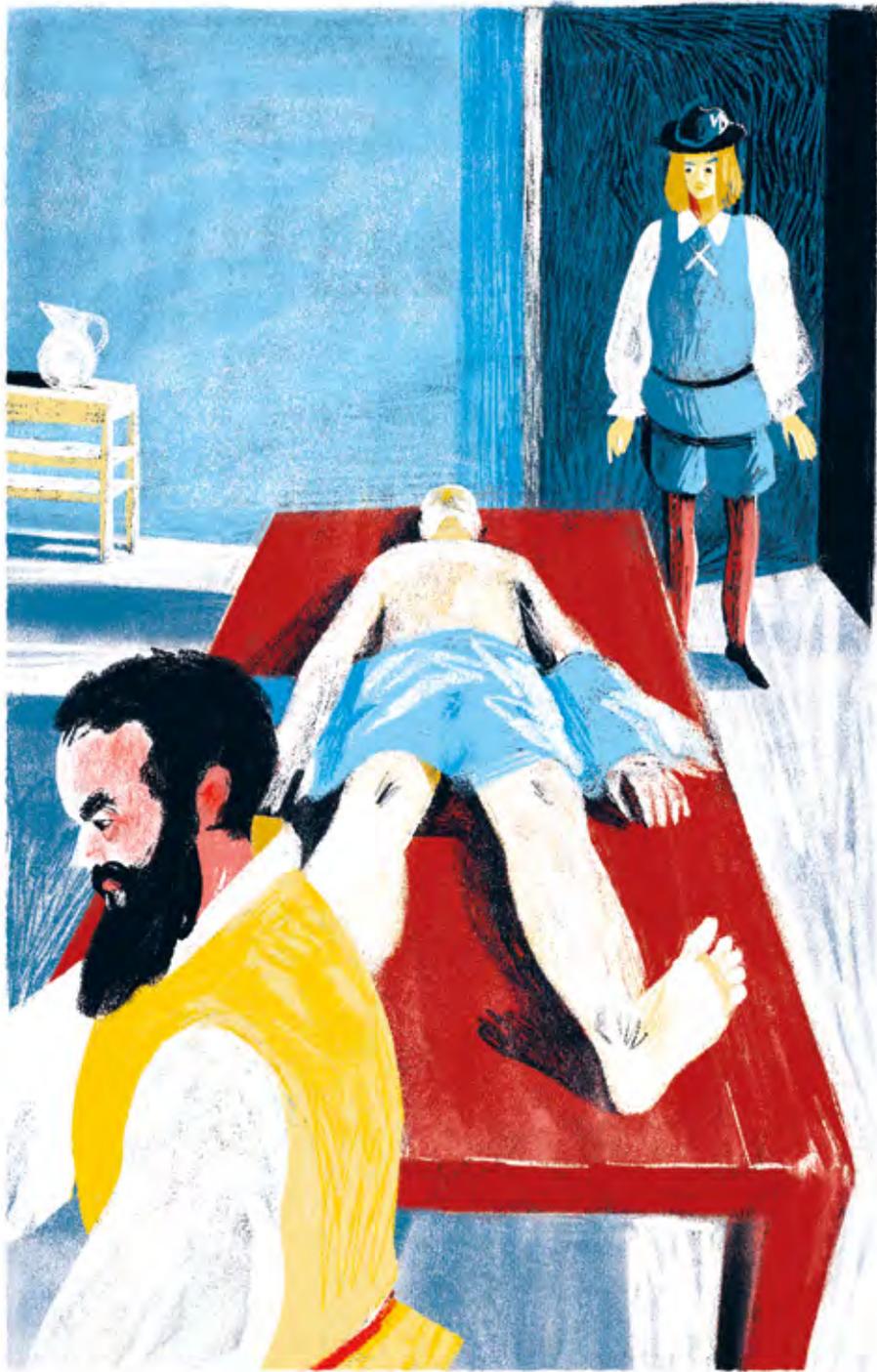
«Il morto...» Gemma esitò «... lo studia. È un maestro, uno che indaga, impara e poi lo insegna agli altri, così saranno in tanti a sapere quello che ha scoperto lui e potranno riconoscere le malattie e curarle come si deve».

«Studia? Ma se prende un cadavere e lo fa a pezzi!» insisté Menego, saltando giù dal tavolo.

Preso la mano di Gemma, trascinò con sé la ragazza verso la porta di ingresso che era aperta a metà, ma qui si bloccò perché la sagoma di Vesalio si stagliò all'improvviso sulla soglia.

«Hai ragione» gli disse il dottore, «io faccio a pezzi i morti, per usare il tuo linguaggio. Gemma però è stata più precisa: ha detto che io li studio ed è proprio quello che faccio. Per sapere com'è fatto il corpo di un uomo non conosco altro modo che sezionarlo, osservare con attenzione, descrivere ciò che vedo e spiegarlo con chiarezza a chi apprezza il sapere».

«Non ho mai visto studiare i cadaveri facendoli a pezzi come i maiali» rispose il ragazzo.



Con Gemma accanto, Menego si sentiva più sicuro di sé, pronto ad affrontare l'inquietante medico che gli stava di fronte.

«Tu sei un artista, ragazzo. Io uno studioso. Tu guardi la bellezza del creato che si mostra in superficie. Io cerco la verità della natura dentro i corpi degli uomini. Ciò che io indago, tu puoi rappresentarlo con l'eccellenza del disegno. Ciò che io descrivo con le parole, tu puoi renderlo visibile. Insieme possiamo fare un ottimo lavoro.»

Parlava bene, il dottore. E pacatamente. Ma questa sua calma, invece di rasserenare Menego, lo innervosì. «Non voglio restare qui un minuto di più» affermò, piantandosi di fronte a Vesalio.

Il dottore si scansò di lato.

«Puoi andare, se vuoi.»

«Ah, certo che sì!» rispose Menego e passò la soglia della casa senza lasciare la mano di Gemma, che però lo trattenne.

«Dottor Vesalio, può venire a casa mia, Menego. Per stanotte» specificò lei.

«Credo sia meglio» commentò l'uomo. «Domani, a mente fredda, decideremo il da farsi.»

«Domani me ne torno a Venezia!» affermò deciso Menego, lasciandosi alle spalle la casa di Vesalio.

7

Entrando in casa di Gemma, s'era già dimenticato di Venezia. Le povere stanze dove viveva la ragazza erano sopra il forno di famiglia. L'odore buono del pane ben cotto e il profumo che proveniva dalla pignatta piazzata sul fuoco lo avevano rincuorato. Era odore di casa. L'effetto rilassante raggiunse il suo culmine quando Gemma lo fece sedere al tavolo della cucina e gli si mise accanto, tenendogli la mano.

«Vesalio è un tipo strano» commentò la ragazza. «Tutti lo temono qui e anche certi professori, suoi colleghi, dicono che è meglio starne alla larga. Però, ho sentito che altri, tra quelli che hanno letto molti libri, lo considerano un grande scienziato! Quasi un genio...»

«Fa paura» commentò Menego.

«Verò!»

La voce di una donna lo sorprese alle spalle, con quell'affermazione. Menego si voltò di scatto e inquadrò, nel vano della porta, la sagoma di una signora dai capelli rossi striati di grigio. Le mani erano grandi e arrossate per il freddo. Portava uno scialle nero di lana attorno alle spalle e un abito grigio di fattura modesta.

«Lo chiamano grande scienziato, ma uno che prende le ossa dei morti e compra i cadaveri dei giustiziati per fare lezione agli studenti... beh, per me è uno stregone! Alla larga!»

«Lei è Lena, mia nonna» mormorò Gemma. La donna, lanciato uno sguardo distratto a Menego, si avvicinò alla pentola e controllò la cottura.

«È pronto!» disse con soddisfazione, togliendo la pignatta dal fuoco. Impugnato un mestolo e uno scolino, ne filtrò il contenuto che lasciò cadere, goccia a goccia, in una caraffa di coccio.

«Bevete la zuppa, da queste parti?» scherzò Menego. «Non è una zuppa!» spiegò Lena. «È un filtro del disamore.»

«Mia nonna fa i filtri d'amore» sussurrò Gemma «e anche quelli per far passare il mal d'amore!».

«Ho un cliente che viene tra poco» spiegò la donna, «m'hanno promesso una scarsella di monete se il filtro funziona!».

Mentre la donna continuava a preparare la bevanda del disamore, Gemma condusse Menego al forno.

«Mio padre Cesco fa il pane più buono della città» disse con orgoglio, prendendo una pagnottina da una mensola e spaccandola a metà, prima di morderla con gusto.

«Non mangiare le pagnotte!» Dal retro, dove scoppiettava il fuoco, un uomo giovane spuntò sulla soglia, le mani e il viso bianchi di farina: «E questo chi è?» domandò, squadrandolo Menego.

«È un artista!» spiegò Gemma, offrendo al ragazzo un boccone di pane. «Lavora per Vesalio!»

«No no, per Vesalio mai!» s'affrettò a dire Menego.

«Allora, lavora per me» replicò Cesco. «Visto che hai mangiato o stai per mangiare metà di una mia pagnotta, dammi una mano a sistemare quelle che sto per sfornare!»

Menego accettò di buon grado e, per qualche minuto, si divertì a togliere con la pala il pane dal forno e a sistemarlo sulle mensole, a freddare. Posata l'ultima pagnotta, tornò vicino a Gemma che, nel frattempo, s'era messa a sedere sullo scalino della porta.

«Eccolo il cliente!» disse la ragazza, indicando un anziano signore ben vestito che si dirigeva verso di loro.

Lo affiancavano due giovanotti, ugualmente eleganti, che lo tenevano sottobraccio.

L'uomo più anziano sembrava camminare con riluttanza e loro lo spingevano a ogni passo, finché riuscirono a fargli passare la soglia.

«Perché deve bere il filtro del disamore?»

Gemma rise: «Perché è un vedovo, vecchio e malandato, e si è incapricciato di una ragazzetta e la vuole sposare! Hanno fatto quasi la promessa e il contratto di matrimonio».

«E che c'è che non va? È troppo vecchio?»

«È troppo ricco!» spiegò Gemma.

Di fronte allo sguardo sconcertato di Menego, continuò: «Se lui si sposa, quando morirà tutte le sue ricchezze andranno alla nuova moglie e invece i figli le vogliono per sé. Così, hanno chiesto a mia nonna che gli faccia passare il mal d'amore per la ragazza!».

Menego stava per commentare, ma Gemma si alzò dallo scalino e gli fece cenno di seguirla. Le obbedì. I due ragazzi si avvicinarono alla cucina e spiaronò quello che accadeva. Ascoltarono nonna Lena pronunciare bizzarre litanie, la videro girare intorno all'uomo facendo strani gesti e poi versare un po' della bevanda in un bicchiere. L'uomo esitò qualche secondo prima di bere fino all'ultima goccia.

Videro uno dei due giovani ben vestiti passare una scarsella di monete sonanti a nonna Lena, poi prendere sottobraccio il vecchio padre e sollevarlo di peso dalla sedia. L'uomo si alzò barcollando e si appoggiò ai figli, avviandosi verso le scalette che portavano fuori.

Menego e Gemma sgattaiolarono via, precedendoli. Pochi minuti e i tre spuntarono dalla porta. Il vecchio sembrava affaticato. Il colorito del viso si era fatto terreo. Lo videro sussultare, poi si portò una mano alla fronte e cadde a terra.

I figli gridarono. Nonna Lena si affacciò alla finestra. Cesco uscì precipitosamente dalla bottega e si chinò accanto al vecchio per soccorrerlo. Lo chiamò, lo scosse, poi lo adagiò a terra con delicatezza.

«È morto» mormorò, guardando Lena che nel frattempo li aveva raggiunti in strada e, a quella notizia, si era messa le mani nei capelli.

8

La famiglia della ragazza, mancata sposa del vecchio gentiluomo, accusò i figli e nonna Lena di aver cospirato per ucciderlo. I figli vennero denunciati e obbligati a dimorare in casa, in attesa di processo. Lena finì dietro le sbarre e a Cesco, suo figlio, intimarono di chiudere la bottega, in attesa della sentenza. Gemma era disperata e Menego non sapeva come consolarla.

«Sospettano perfino di mio padre!»

«C'era la farina nel filtro?» domandò ingenuamente Menego.

«Ma che ti viene in mente?» Gemma lo fulminò con lo sguardo e proseguì «Né farina né chissà che, nel filtro c'erano camomilla, malva, violetta... erbe innocue».

«Allora sarà facile dimostrare che tua nonna non c'entra nulla!»

«E chi lo dimostrerà, eh? Chi?»

«Vesalio!» disse Menego, che aveva pronunciato quel nome senza pensarci più di tanto e si stupì di sé stesso. «È un medico, un professore o no?» continuò. «Saprà pure spiegare questa morte!»

Andarono a bussare alla porta di Vesalio la sera stessa. Lui venne ad aprire subito, un libro tra le mani e il corpetto che, senza dubbio alcuno, era sporco di sangue. Ma, questa volta, Menego non si lasciò suggestionare da pensieri negativi.



«Nonna Lena non ha ammazzato nessuno!» affermò decisa Gemma. «Nel filtro non c'erano veleni! Ma non le credono.»

«Difficile sostenerlo» commentò Vesalio.

«Non c'è modo di scoprire cosa ha causato la morte del vecchio gentiluomo?» Menego insisté.

«Dovrei vedere il cadavere...» rispose Vesalio. «E sezionarlo» specificò.

Menego, stavolta, rabbrividì ma non per le parole di Vesalio. Pensava che nessuno avrebbe autorizzato il dottore a indagare, alla sua maniera, sulla morte dell'uomo. Gemma non smetteva di piangere.

E Menego ebbe un'idea: «Ci penso io» disse.

9

Aveva bussato, nottetempo, al portone della casa del gentiluomo morto e, senza timidezze, aveva parlato con i figli.

«Siete accusati di omicidio anche voi» esordì. «E se il tribunale vi condanna, che succederà?»

«Perderemo l'eredità» disse il primo.

«La ragazza promessa sposa di nostro padre si prenderà tutto» spiegò il secondo.

«E voi non lo volete, giusto?» chiese a conferma Menego. Era certo che non lo volessero. Spiegò cosa aveva in mente: tentare la carta della scienza e affi-

darsi a Vesalio e alla sua autopsia, per dimostrare la loro innocenza e, conseguentemente, anche quella di nonna Lena.

«Ci costerà parecchi denari» commentò il primo.

«Salveremo l'eredità e il nostro buon nome» disse il secondo.

«E se Vesalio non riuscisse a trovare la causa della morte?» riprese il primo.

«E se Vesalio riuscisse a dimostrare che il filtro non ha determinato la morte del vostro signor padre?» si intromise Menego.

I due fratelli decisero che valeva la pena tentare.

10

C'era voluta un'ordinanza del tribunale e l'intervento del Podestà che, sguardo severo e codici alla mano, valutasse la proposta di condurre un'indagine che Vesalio aveva già fatto altrove, ma non ancora a Padova. Il valore di Vesalio era conosciuto e molto apprezzata era la sua scienza. Ma, prima di allora, nessuno s'era azzardato a chiamarlo in pubblica dimostrazione affinché cercasse la verità delle cause di una morte, sotto gli occhi di tutti. Così, infatti, avevano chiesto e preteso gli accusatori, convinti che il vecchio gentiluomo fosse stato vittima delle arti stregonesche di Lena e della cattiveria dei figli.

Vesalio non voleva denaro. Lo aveva detto subito anche a Menego, quando gli si era presentato accompagnato dalle mogli dei due fratelli incriminati.

«I nostri mariti sono figli devoti!» aveva detto una delle donne. «E l'accusa è falsa. Noi tutti, in famiglia, volevamo soltanto che il mal d'amore s'allontanasse dal cuore del signor padre ed egli potesse tornare in sé.»

A sentir parlare di filtri d'amore e disamore, Vesalio aveva fatto un sorrisetto sarcastico: «Non m'intendo di pozioni. Sono uno scienziato».

«Per questo ci rivolgiamo a voi!» aveva insistito la donna. «Il ragazzo sostiene che la vostra scienza è altissima e che solo voi potrete svelare le cause della morte del gentiluomo.»

Vesalio, allora, aveva posto le sue condizioni: «È necessario che io sappia in quali circostanze è avvenuta la morte del gentiluomo e il tribunale dovrà consentirmi una prima indagine esterna sul corpo della vittima. Lo farò alla presenza di testimoni che dovranno stendere un verbale preciso di quanto dirò e farò».

Aggiunse che, successivamente, avrebbe dovuto sezionare il cadavere. E che pretendeva di farlo di fronte al tribunale, ma con la garanzia che il popolo fosse tenuto a debita distanza da lui e dal tavolo anatomico.

«La gente rumoreggia, commenta, insulta. Immagino che ci teniate molto alla discrezione e al rispetto e che il mio intervento sia protetto da occhi estranei alla pratica scientifica e alla legge. Nessuno di voi,

parenti diretti, dovrà assistere alle fasi della dissezione perché temo non reggiate alla vista del cadavere sottoposto alla mia indagine» concluse, mostrando il tavolo con gli arnesi che normalmente utilizzava. La donna sbiancò nel vedere, in fila ordinata, lame di ogni tipo ma, fatto un lungo respiro, assentì.

11

Il giorno della pubblica dimostrazione, il cortile antistante la casa del gentiluomo morto era presidiato da guardie armate che tenevano a bada una folla di popolani curiosi. Al centro della piccola corte era stato sistemato un tavolo di legno su cui giaceva, coperto da un telo, il cadavere del gentiluomo. Il Podestà e i testimoni sedevano su scranne di lato al cortile, affiancati dai parenti della promessa sposa che avevano denunciato il possibile omicidio dell'uomo.

Erano molti i dottori e gli scienziati di Padova che, attratti dall'evento, si erano presentati per assistere a quello "spettacolo di anatomia" che aveva come protagonista Andrea Vesalio. Questi, consapevole che ciò che stava per fare era una dimostrazione rischiosa, aveva chiesto di essere affiancato da un dottore di anatomia illustre e preparato quanto lui in tema di scienza e natura del corpo umano.



«Ogni indagine ha un obiettivo» aveva spiegato «e in questo caso mi si chiede di cercare la causa di una morte che, sempre, è scritta nel cadavere di un uomo. Io tenterò questa impresa, ma non è detto che raggiunga il risultato sperato. Farò il mio dovere al meglio delle mie possibilità però, a ogni passaggio, avrò bisogno di un medico pari a me che mi segua e certifichi ciò che faccio e ciò che, mi auguro, andrò svelando». Menego non era andato nel cortile. Del resto non glielo avevano consentito e grande era stata la sua delusione. Dopo i primi giorni in cui era stato vittima di una totale e impaurita soggezione nei confronti di Andrea Vesalio, il ragazzo aveva avuto modo di osservare l'anatomista alle prese con la scrittura del suo trattato.

«Sarà un'opera importante» gli aveva detto, «la chiamerò *De humani corporis fabrica*».

Menego aveva fatto una faccia smarrita.

«Non comprendi il latino, vero?» il commento di Vesalio era stato bonario. «Significa architettura, o struttura, del corpo umano. Spiegherò come sono fatti e come funzionano i corpi di un uomo e di una donna. Sei ancora troppo giovane per affrontare direttamente, con dedizione e precisione, il mio lavoro di dissezione. La tua mano d'artista andrà bene per completare il lavoro di van Calcar» gli aveva detto Vesalio.

A Menego, allora, era venuto il desiderio di seguire

dal vivo una dissezione, ma non c'era stato verso di avere il permesso di assistere in qualità di "aiutante" di Vesalio. Così, era rimasto in casa insieme a Gemma, mentre Cesco aveva pensato di far visita a Lena in carcere, ma era stato cacciato.

«La prigioniera deve restare isolata!» gli aveva detto una guardia. «Per via della sua arte di strega, potrebbe causare danni a chi le si avvicina.»

Inutilmente Cesco aveva cercato di spiegare che sua madre era una donna di fede e che i suoi filtri erano innocui infusi di erbe calmanti. Gli avevano riso in faccia e lo avevano spinto via di malagrazia.

Tornato a casa, aveva trovato Gemma e Menego in cucina, seduti in silenzio. L'atmosfera era tesa e triste. «Andiamo a implorare l'aiuto del Santo!» propose improvvisamente Gemma.

Menego non era mai entrato nella basilica dove le reliquie di sant'Antonio erano custodite.

«Magari una nostra preghiera guadagnerà la salvezza di nonna Lena» commentò Cesco che si unì ai ragazzi. Lungo la strada Menego non pronunciò parola, ma erano tanti i pensieri che gli frullavano in testa. Il Santo avrebbe aiutato Lena? Forse sì. Era pieno di speranza e di curiosità. E non solo perché gli piaceva pensare che il Santo avrebbe dato una mano a nonna Lena ma anche – e forse soprattutto – perché, all'interno della grande basilica, erano custoditi ben tre affreschi del suo maestro, Tiziano Vecellio.

Menego non vedeva l'ora di poterli osservare.

Una volta entrati, il ragazzo si avvicinò ai dipinti e rimase incantato di fronte a tanta bellezza, mentre Gemma e Cesco invocavano il Santo con le loro preghiere. Lui non se ne intendeva tanto di preghiere e, in quel momento, gli sembrava che l'unica opportunità di salvezza per la donna fosse nelle mani di Vesalio, a cui non si chiedeva di fare meraviglie ma di operare secondo la scienza. Menego si stupiva dei suoi stessi pensieri. La conoscenza di Vesalio era recente e, inutile negarlo, l'opera dello scienziato lo aveva fortemente impressionato e impaurito. Ma ora, di fronte alla necessità di dimostrare qualcosa che aveva a che fare con un cadavere, gli sembrava che solo la scienza dell'enigmatico dottore potesse fare qualcosa.

«Caro sant'Antonio» pregava sottovoce Gemma, «tieni ben ferma la mano del dottor Vesalio, rendi acuti i suoi occhi, rinforza la sua scienza, fa' che riesca a dimostrare l'innocenza della nonna...».

Menego pensò che quella era un'invocazione che aveva senso e si unì alla preghiera, inginocchiandosi accanto alla ragazza e avvolgendola in un delicato abbraccio.

12

Erano tornati a casa già da ore e nessuna notizia trapelava da quel cortile blindato dove Vesalio, sotto gli occhi di esperti e giudici, cercava la verità della morte del gentiluomo. L'attesa sembrava non finire mai.

«Io vado a vedere» disse Menego, che non ne poteva più di aspettare.

«E io vengo con te!» Gemma non ebbe esitazioni.

Si incamminarono, diretti al cortile dove Vesalio faceva la sua dimostrazione. Non incontrarono anima viva. Sembrava che la città fosse avvolta da un silenzio di ghiaccio. Perfino i banchi del mercato e i contadini che espongono la loro merce apparivano come cristallizzati in un'attesa che aveva bloccato tutto.

Man mano che Menego e Gemma si avvicinavano al luogo dello "spettacolo anatomico", si udivano voci e clamori. Incrociarono un ragazzino che veniva loro incontro sbocconcellando un tozzo di pane secco.

«È inutile che andate avanti» disse loro, «le guardie del Podestà tengono lontano il popolo con le alabarde!».

«Ma sei riuscito a vedere qualcosa?» gli chiese Gemma, in ansia.

«Niente di niente. Ho provato ad arrampicarmi su un albero, ma una guardia mi ha punzecchiato il sedere con la punta della spada e son venuto giù come un sacco!»

Li superò, accelerando il passo. Menego, presa la mano di Gemma, la incitò a proseguire.

«Cerchiamo di avvicinarci più che possiamo» le disse. «Magari riusciamo ad avere qualche notizia.»

Lei annuì ma, fatti pochi passi, si videro venire incontro un drappello di guardie che disperdeva un gruppo di popolani. Lesti, si fecero da parte. Il gruppetto si allontanò.

Ripresero la via e, stavolta, notarono un gruppo di gentiluomini, scortati da guardie che li affiancavano per proteggerli. Menego provò a vedere se, per caso, Vesalio fosse tra di loro ma non c'era.

«Devono aver finito» mormorò Gemma, «sennò non se ne sarebbero andati via, non credi?».

Menego annuì e riprese il cammino verso il cortile. Se la dimostrazione era finita, forse si sapeva già quali fossero i risultati. Li bloccò una guardia.

«Dove credete di andare?» li apostrofò l'uomo. «Di qui non si passa.»

Gemma lo guardò e gli si rivolse con gentilezza.

«Sapete dirmi se lo... spettacolo del dottore Andrea Vesalio è terminato?»

«Da un pezzo!» commentò la guardia.

«Dunque, si sa di che morte è morto il gentiluomo?» lo incalzò Menego.

L'uomo scoppiò in una risata greve.

«Si sa che è morto, quello sì! E dopo il lavoro che ha fatto il signor dottore, non ci possono essere dubbi.

Quanto al resto, il Podestà e i medici hanno riempito verbali e verbali, ma cosa abbiano scritto non lo so proprio. Non lo sa nessuno! E adesso via!» concluse, ridacchiando.

Menego e Gemma tornarono sui loro passi.

«Andiamo da Vesalio!» propose il ragazzo.

Corsero a perdifiato e bussarono insistentemente alla porta del dottore, ma nessuno venne ad aprire.

Stanchi e sfiduciati, si lasciarono andare a sedere sullo scalino, stretti in un abbraccio per sostenere il senso di sconforto che li avvolgeva.

Menego non avrebbe saputo dire quanto tempo fosse passato, quando sentì cigolare la porta. All'aprirsi dell'anta, lui e Gemma si voltarono e videro la sagoma di Vesalio.

«Che ci fate qui?» chiese loro.

«Vogliamo notizie, dottore» mormorò Gemma, entrando.

Il dottore li fece sedere e mise sul tavolo due bicchieri e una caraffa d'acqua, senza parlare.

«Allora? Avete scoperto qualcosa?» lo incalzò Menego. Vesalio si sedette di fronte a loro, l'aria seria.

«Ho scoperto tutto» disse con aria solenne.

«E dunque?» Gemma era sempre più impaziente.

«E dunque...» riprese Vesalio «il gentiluomo è morto perché il suo cuore s'è fermato».

«Questo accade sempre» lo interruppe Menego, «lo sanno tutti. Lo so perfino io!».



Vesalio sospirò: «La tua impazienza mi irrita, lasciami dire quel che ho da dire».

Gemma lanciò un'occhiataccia a Menego: «Dite pure dottor Vesalio, vi ascoltiamo. In silenzio» aggiunse.

Il dottore le sorrise. «Il gentiluomo aveva la sua età e molti acciacchi. Uno gli è stato fatale. Sotto gli occhi di un eccellente medico e del giudice, ho potuto dimostrare che l'occlusione di una arteria coronaria...» si interruppe e portò l'indice al petto, «ha generato l'interruzione dell'afflusso di sangue al cuore e la morte, avvenuta nel giro di pochi minuti». Gemma lanciò un grido di gioia. «Dunque, non fu colpa del filtro del disamore!» esultò.

«Il filtro non c'entra nulla» confermò Vesalio.

La ragazza, allora, si lanciò verso di lui e lo abbracciò d'impeto, salvo poi staccarsi e chiedergli scusa per l'ardire.

«Sono così felice!» disse, voltandosi verso Menego.

«Sono così felice» ripeté, «adesso mia nonna torna a casa!». E stampò un bacio sulla bocca di Menego. Di quel bacio, Menego non si sarebbe più dimenticato. Così come non avrebbe mai cancellato dalla memoria l'emozione che aveva provato sentendo Vesalio spiegare i risultati del suo lavoro. Quell'uomo dallo sguardo severo era stato capace, grazie alla sua scienza, grazie a quella gran quantità di arnesi dalla lama affilata, di cercare la verità nel corpo di un uomo e di rivelarla agli altri.

13

«Vi ringrazio, dottore» mormorò Menego, presentandosi il giorno dopo alla casa di Vesalio.

La nonna di Gemma era stata rilasciata la sera stessa e Cesco aveva immediatamente riaperto il forno. Avevano fatto festa, in casa di Gemma, e Menego aveva dormito della grossa, sdraiato per terra accanto al lettuccio della ragazza.

Ma quella mattina, aveva sentito il bisogno di tornare da Vesalio che, ora, lo guardava con benevolenza, affacciato sulla soglia di casa.

«Non devi ringraziarmi, Menego» spiegò. «Ho agito per il bene della scienza.»

Menego arrossì: «Vi chiedo scusa per la mia ignoranza». «Sei perdonato» commentò Vesalio. «Immagino che vorrai tornare a Venezia, in bottega da Tiziano.»

«Oh no! Io voglio lavorare per voi!»

Menego lo aveva detto d'impeto e si stupì lui stesso per il suo ardire, ma di una cosa era sicuro: voleva affiancare Vesalio nel suo lavoro.

«Farò i disegni che il vostro trattato di anatomia richiede» aggiunse. «Mai più dirò di voi che siete un macellaio!» arrossì, nel dirlo. «Mai più, sul serio! Metterò la mia arte al servizio della vostra scienza. E spero che ne sarete soddisfatto.»

Vesalio gli sorrise e gli spalancò la porta.

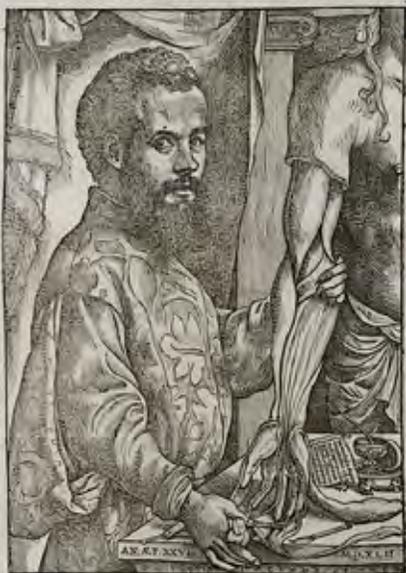


VIAGGI, STUDI E LIBERTÀ DI RICERCA

Andrea Vesalio nasce nel 1514 a Bruxelles, in una famiglia di medici e farmacisti. Dal 1528 al 1533 studia al Collegium Trilingue di Lovanio, sempre in Belgio, dove impara greco, latino ed ebraico. Sembra che già in quegli anni si interessi all'anatomia: pare, infatti, che si dedichi alle dissezioni di piccoli animali morti, spinto

dalla curiosità di capire come fossero fatti. Quest'interesse verso la conoscenza lo porta nel 1533 a Parigi, dove studia medicina e compie le prime dissezioni sui cadaveri, sotto la guida di Jacques Dubois che più tardi diventerà un suo grande oppositore. Qui però non può ancora dedicarsi in piena libertà alle sue ricerche e per farlo si sposta nel 1536 all'Università di Padova, dove nel 1537 diventa dottore in medicina e poco dopo gli viene affidata la cattedra di anatomia e chirurgia. Nel 1538 inizia la sua più grande opera, pubblicata poi nel 1543: il *De humani corporis fabrica libri septem*. In questo trattato rivoluzionario, grazie alla collaborazione di grandi artisti della scuola di Tiziano Vecellio, raccoglie bellissime tavole anatomiche che mostrano le scoperte fatte

*Ritratto di Vesalio
(dal De humani
corporis fabrica, 1543).*



grazie alle sue dissezioni. Nel 1543 raggiunge Carlo V d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero e re di Spagna, per lavorare come medico di corte fino al 1544, anno in cui sposa in Belgio Anne van Hamme. Nel 1562 in Spagna, mentre è al servizio della corte di Filippo II, riesce a curare il figlio del re da una ferita alla testa, salvandogli la vita. Nel 1564 parte per un pellegrinaggio in Terra Santa, passando anche da Venezia, dove forse spera di ottenere un nuovo incarico all'Università di Padova. Quello stesso anno, nel viaggio di ritorno, muore per un naufragio sull'isola di Zante, in Grecia. Il motivo per cui Vesalio sia partito per il pellegrinaggio in Terra Santa è ancora oggi un mistero. Qualcuno pensa che abbia voluto allontanarsi

*Frontespizio del
De humani corporis fabrica.*

dalle svariate critiche al suo lavoro. Sappiamo, infatti, che non tutti i suoi contemporanei sono d'accordo con il suo nuovo modo di lavorare. Ad esempio girano voci sul fatto che Vesalio faccia dissezioni anche su persone ancora in vita, ma si tratta di pure maldicenze per metterlo in cattiva luce.



ARIA DI NOVITÀ

Mentre l'astronomo e matematico polacco Niccolò Copernico pubblica il libro che avrebbe rivoluzionato il modo di pensare il cielo, lo stesso anno Andrea Vesalio pubblica l'opera che avrebbe rivoluzionato il modo di studiare l'anatomia. È il 1543 e due rivoluzioni sono in atto!

MA COS'È L'ANATOMIA?

L'anatomia è la branca della medicina che si occupa di indagare e comprendere come sono fatti i corpi degli esseri viventi: studia le ossa, i muscoli, i nervi e gli organi. L'anatomia è molto utile perché non solo svela i segreti dei corpi, di uomini e animali in generale, ma è

anche di grandissimo aiuto alla medicina: sapendo com'è fatto il nostro corpo, è più facile capire come funziona, come si ammala e, di conseguenza, come curarlo.

L'anatomia è nata molto tempo prima di Vesalio, già nell'antica Grecia, e da sempre la pratica più usata per questi studi è stata la dissezione, cioè il taglio dei corpi già morti. Galeno da Pergamo, vissuto tra il 129 e il 201 d.C., è il medico greco che ha gettato importanti basi per la medicina. Secondo Galeno le informazioni ricavate dalle dissezioni di animali forniscono indicazioni importanti anche sul corpo umano. I suoi lavori rimangono nei secoli il riferimento per tutti gli anatomisti finché... non arriva Andrea Vesalio.



Putti intenti a mettere delle ossa in un calderone per la macerazione (Capolettera O, tratto dal De humani corporis fabrica).

RIVOLUZIONI ANATOMICHE

Prima di arrivare a Padova, Vesalio trova a Parigi un ambiente legato alla tradizione di Galeno che non gli permette di portare grande innovazione. Secondo Vesalio, infatti, quanto è stato fatto fino ad allora nell'anatomia non va più bene. In particolare contesta il fatto che le informazioni sul corpo umano vengono dedotte dallo studio dei corpi di animali, soprattutto le scimmie. Secondo lui, il modo per avere informazioni precise sugli esseri umani

è studiare direttamente i loro corpi. A Padova Vesalio trova, invece, l'ambiente giusto per le sue ricerche: lì infatti la scuola di medicina è già molto importante, in più c'è una buona disponibilità di cadaveri per gli studi anatomici e maggiore libertà di ricerca e pensiero.

UN'IMPORTANTE DIMOSTRAZIONE

Mentre lavora a Padova, Vesalio va a Bologna dove fa alcune importanti dissezioni: confronta quello che si può vedere nei corpi di molti animali diversi con quello che si ritrova nel corpo umano. Alla fine, confrontando una scimmia con un uomo, dimostra che le informazioni ottenute sono molto diverse!



Tavola anatomica con scheletro meditante (tratta dal libro De humani corporis fabrica).

ARTE E ANATOMIA

Nel Rinascimento artisti e medici cercano di comprendere assieme la bellezza e l'armonia del corpo umano. Per diventare bravi artisti bisogna sapere come appaiono e funzionano le ossa, i tendini e i muscoli sotto la pelle. Leonardo da Vinci, per esempio, apprende l'anatomia dai suoi maestri e da adulto compie numerose dissezioni. Il pittore e scienziato fa molte scoperte e i suoi disegni sono molto più accurati dei trattati di medicina del suo tempo. Questo lavoro però è presto dimenticato perché allora non viene reso pubblico. Il medico Berengario da Carpi, grande appassionato d'arte, per illustrare i

Il Miracolo del cuore dell'avarò (1511-1512). L'affresco è attribuito a Francesco Vecellio, fratello di Tiziano, e si trova nella Scoletta della Basilica di sant'Antonio a Padova.

suoi trattati si ispira ad alcuni disegni di Raffaello, mentre l'anatomista Realdo Colombo, brillante allievo di Andrea Vesalio, chiede all'amico Michelangelo di illustrare il proprio. Progetto purtroppo irrealizzato, perché Michelangelo muore prima. Pratica anatomica e arte si intrecciano, a Padova, nelle rappresentazioni di uno dei miracoli più famosi di sant'Antonio: il rinvenimento del cuore dell'avarò in uno scrigno. Gli artisti Donatello, Tullio Lombardo, Francesco Vecellio e Pietro Damini si cimentano, infatti, nella sua riproduzione illustrando una scena di verifica anatomica.



L'ARCHITETTURA DEL CORPO UMANO

Il *De humani corporis fabrica* (che in italiano significa "la struttura o l'architettura del corpo umano") di Vesalio è uno dei libri più importanti della storia della medicina: è considerato il primo libro di anatomia umana e il primo libro della medicina moderna. Vesalio invita i docenti a verificare nelle anatomie, quanto scritto dai maestri antichi, e gli studenti a esercitarsi sui corpi, per verificare quanto appreso. Nella dedica all'imperatore Carlo V, Vesalio espone

il piano dell'opera: la prima e la seconda parte sono dedicate allo scheletro e ai muscoli, la terza al sistema vascolare, la quarta ai nervi, per passare poi alla descrizione degli organi addominali e terminare con lo studio del cervello e degli organi di senso. Vesalio dimostra così gli innumerevoli errori compiuti da Galeno. *La Fabrica* è anche un vero e proprio capolavoro dell'arte rinascimentale: le immagini sono strettamente legate al testo e mostrano le parti anatomiche con una precisione mai vista prima. Alcuni disegni sono attribuiti al pittore fiammingo Jan Stephan van Calcar, allievo di Tiziano, che Vesalio stima moltissimo e che ha lavorato in precedenza a un'altra sua opera: le *Tabulae anatomicae sex*, ovvero "Le sei tavole anatomiche".

Tavola anatomica della muscolatura (tratta dal libro *De humani corporis fabrica*).



**MEDICINA,
CRIMINI E
SUPERSTIZIONI**

L'uso della medicina, per cercare di risolvere i misteri legati a malattie o crimini, è una pratica molto antica. A Padova, per esempio, nel 1339 il Comune assume medici esperti per indagare cause di morte improvvise e sospette. Vesalio stesso ci racconta di aver fatto da studente un'autopsia su una diciottenne, per stabilire se fosse morta per avvelenamento. La medicina legale moderna nasce di lì a poco e la dissezione ne sarà uno strumento fondamentale. È infatti Giovanni Filippo Ingrassia, uno degli allievi di Vesalio, a gettarne le basi. Ai tempi di Vesalio, tuttavia, sono ancora

molto diffuse le pratiche superstiziose: in tanti credono, per esempio, al maleficio, cioè alla possibilità di procurare il male attraverso la magia. I medici di allora iniziano però a escludere sempre di più i malefici come causa di malattie.

Le donne còlte a praticare scongiuri e incantesimi d'amore vengono spesso interrogate dall'Inquisizione, con processi severi e ingiusti. Nella Repubblica di Venezia non mancano i casi in cui il Podestà interviene per stemperare la durezza del processo.

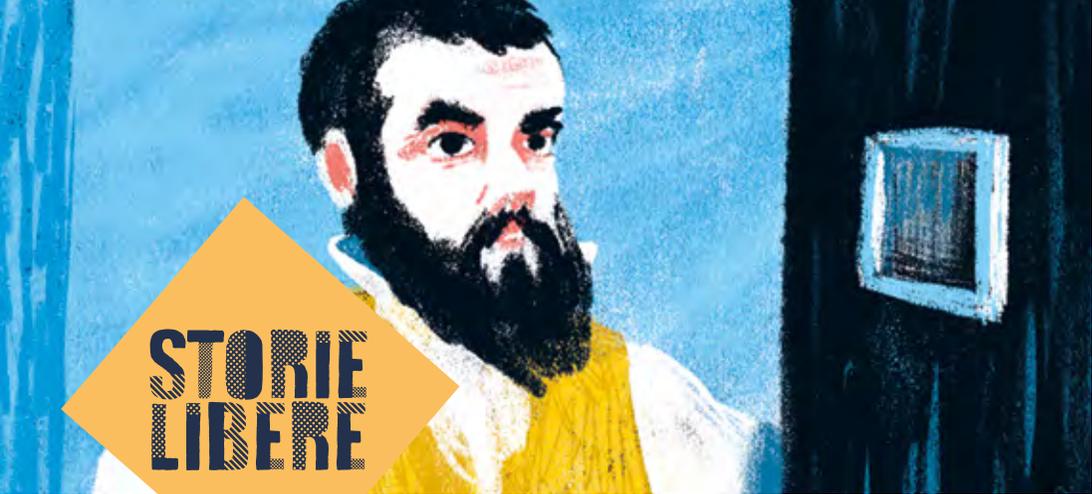
*Teatro Anatomico
dell'Università di Padova.*



**I LUOGHI
DELL'ANATOMIA**

Nell'antichità le dissezioni si svolgono sia in luoghi privati che pubblici. Galeno, medico di gladiatori e imperatori e anatomista, disseziona in pubbliche dimostrazioni animali come scimmie, leoni e perfino elefanti, ma non esseri umani perché ai suoi tempi è vietato. All'epoca di Vesalio, invece, le anatomie possono avvenire nell'abitazione del docente oppure all'aperto, in strutture temporanee chiamate "teatri", alla presenza di studenti, docenti e pubbliche autorità. Il primo a descrivere queste architetture ispirate all'antico è, nel 1502, Alessandro Benedetti, un medico laureatosi a Padova. Nel frontespizio del *De humani*

corporis fabrica possiamo vedere uno di questi teatri: al centro della scena sta Vesalio col cadavere, il pubblico è sulle gradinate e un cortile colonnato fa da fondale. È probabile che queste attrezzature temporanee venissero montate nel cortile di Palazzo Bo, sede dell'Università di Padova. Nel 1594 viene costruito, all'interno di Palazzo Bo, un teatro anatomico stabile in legno: è il più antico teatro anatomico stabile conservato. Prima di allora, infatti, i teatri venivano rimontati ogni anno, d'inverno, per conservare meglio i corpi. Il Teatro Anatomico di Padova ha la forma di un imbuto con sei gradoni. Gli studenti stanno più in alto, mentre le persone importanti, come per esempio il Podestà (che fornisce i cadaveri!), possono osservare più da vicino.



STORIE LIBERE

Collana

In ogni tempo ci sono stati uomini e donne dal pensiero rivoluzionario, anticonformisti spesso ostacolati e incompresi perché arrivati “troppo presto”. Se oggi per tutti è ovvio che la Terra giri intorno al Sole o che le donne abbiano il diritto di studiare, a lungo non è stato così: solo grazie a chi si è battuto per affermare idee che all’inizio sembravano inaccettabili, il mondo è come lo conosci oggi. Riscoprendo le storie di questi personaggi straordinari, capirai che i cambiamenti del futuro dipendono dal coraggio di ognuno di noi.

I racconti di questa collana, illustrati da bellissime immagini e accompagnati da schede di approfondimento, ti riveleranno un lato nascosto delle vite dei loro protagonisti: scoprirai che anche loro, come tutti, avevano passioni, debolezze, affetti e paure, e solo grazie alla loro determinazione e alla capacità di credere nelle proprie intuizioni hanno saputo rivoluzionare il mondo.

Luisa Mattia

Leggere e scrivere sono le mie passioni. Certo, amo molte altre cose nella vita, ma dei racconti, delle memorie delle persone e delle loro voci, dei libri da leggere non potrei fare a meno. Ho pubblicato molti racconti e romanzi e la voglia di narrare mi ha portato a scrivere anche storie per la TV dei ragazzi e per i cartoni animati. Da bambina sognavo di fare l’esploratore (al maschile!) e di viaggiare per il mondo. Ero anche convinta che, nel 2000, avrei guidato un razzo per andare a fare la turista sulla Luna. Non ho fatto l’esploratore né ho guidato un razzo, ma scrivere storie mi dà modo di immaginare viaggi, mondi e incontri. Questa è la mia bella libertà.

Marco Brancato

C'è chi nasce con la camicia e chi, come me, con la matita. Sin da bambino ho scelto il disegno come linguaggio con cui esprimermi, tanto intimo e allo stesso tempo universale. Puoi parlare proprio a tutti! Non l’ho mai abbandonata, quella matita, e ora che disegnare è anche il mio mestiere, mi permette di esplorare infiniti mondi, non importa quanto sembrano assurdi, sono tutti veri e posso raccontarli a quante più persone. Questo non mi rende meno fortunato di chi nasce con la camicia.

Otto secoli di idee per inventare il futuro

Si avvicina un traguardo storico che pochissime università al mondo possono vantare. L'Università di Padova festeggerà nel 2022 il suo 800° anniversario, realizzando progetti da lasciare in eredità alle prossime generazioni e all'insegna dei suoi valori fondanti: la libertà di ricerca e l'apertura al mondo.

Sarà un'occasione irripetibile per valorizzare l'immenso patrimonio scientifico, culturale e artistico dell'università, per rileggere la lunga storia che l'ha portata fin qui, per evidenziare il ruolo dell'ateneo nella diffusione dei saperi, per potenziare la dimensione internazionale che è stata il suo tratto distintivo fin dalle origini.

Si esplora la storia di quest'università per capirne il ruolo e l'immagine nel presente e nel futuro, e per condividerli con un pubblico ampio.

Le celebrazioni hanno effetti permanenti, in particolare grazie a un ricco sistema museale integrato e a eventi che creano comunità e senso di appartenenza.

Tra le molte iniziative, c'è questa collana di narrativa illustrata di Carthusia, dedicata ai grandi personaggi della storia dell'ateneo che più hanno espresso la forza innovatrice della libertà.



Collana **Storie libere** realizzata
da Carthusia Edizioni in collaborazione
con l'Università degli Studi di Padova

Per l'**Università degli Studi di Padova** (1222-2022)

Direzione: Annalisa Oboe e Telmo Pievani

Coordinamento: Area Comunicazione
e marketing - Settore progetto Bo2022

Supervisione storico-scientifica

e schede di approfondimento: Università degli Studi di Padova

Fotografie:

Biblioteca Medica Centrale "Vincenzo Pinali" dell'Università degli Studi
di Padova (pagg. 50, 51, 52, 53)

Fototeca del Centro Studi Antoniani di Padova (pag. 54)

Biblioteca dell'Università di Basilea -

<https://doi.org/10.3931/e-rara-20094> Public Domain Mark (pag. 55)

Massimo Pistore - Università degli Studi di Padova (pagg. 56-57)

1222-2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

*Ringraziamo il prof. Gaetano Thiene dell'Università di Padova che
ha fornito preziose delucidazioni sulla storia della medicina, aiutandoci
anche nella revisione del testo. Ringraziamo inoltre il prof. Fabio Zampieri
e il dott. Alberto Zanatta, per il loro aiuto e la loro disponibilità.*

Per **Carthusia Edizioni**

Ideazione progetto editoriale: Carthusia Edizioni

Direzione editoriale: Patrizia Zerbi

Coordinamento: Silvia Marelli

Racconto: Luisa Mattia

Illustrazioni: Marco Brancato

Redazione: Federica Alò

Supporto nei riscontri storico-scientifici: Federica Mazzoleni

Progetto grafico di collana: Elisa Galli

Grafica: Emanuela Premoli

© 2019 Carthusia Edizioni

www.carthusiaedizioni.it

Tutti i diritti riservati. Prima edizione.

Finito di stampare ottobre 2019

presso La Grafica srl, Molteno (LC)



